

FRANSIBO



**UNA VITA
PER NIENTE
BANALE**

romanzo

ZONA
contemporanea

© 2024 Editrice ZONA

Vietata la riproduzione e la condivisione
anche parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

Una vita per niente banale
di Fransibo
ISBN 9788864388045
Collana ZONA Contemporanea

© 2024 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1-15
16149 Genova
(+39) 338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

Edizione giugno 2024

Fransibo

UNA VITA PER NIENTE BANALE

ZONA

Contemporanea

© 2024 Editrice ZONA

Capitolo uno

Potrei dire che la mia storia ha inizio il 28 ottobre 1944, ma non sarebbe corretto. In realtà comincia qualche giorno prima, il 10 ottobre, con la strage di San Benigno.

Da giorni Genova era sottoposta a incessanti attacchi da parte delle forze alleate; gli abitanti trascorrevano gran parte delle notti nascosti nei rifugi antiaerei – vecchie gallerie – pervasi dalla paura, mentre gli aerei sorvolavano implacabili la città. Il responsabile di questo stillicidio era il Pipetto, conosciuto anche come il Notturmo: un caccia bimotore che terrorizzava la popolazione, un metallico angelo della morte dispensatore di distruzione. Un rombo di motore, la picchiata, una mitragliata. E poi di nuovo. Qualcuno poteva averla scampata, qualcun altro poteva esser finito sotto le macerie. Sì, perché il Pipetto non bombardava sempre: a volte si abbassava quanto basta per far scattare l'allarme e far sì che tutti si precipitassero nei rifugi, tenendoli in scacco con una violenza che era prima di tutto psicologica.

La mattina di quel martedì 10 ottobre 1944, alle 6:45, l'allarme suonò. Infuriava un forte temporale. Mia mamma era incinta di me, che sarei nato appunto da lì a pochi giorni, ma si può dire

che io costituissi per lei un impedimento trascurabile. Prese per mano mia sorella, che aveva quasi quattro anni, e si incamminarono verso la galleria alla massima velocità consentita dal pancone. Ma mamma non ce la faceva, era sempre più in affanno: io pesavo nel suo ventre, e trascinare pure la sorellina non era semplice. Le persone ci superavano, in preda al panico, correndo e spintonandosi per entrare nel rifugio e mettersi al riparo. Nessuno aiutò mia madre, visibilmente in difficoltà, o i miei nonni, che arrancavano dietro di lei ancor più lentamente; non raggiunsero mai la galleria.

E quella fu la nostra salvezza.

Con un boato la galleria Assereto e la galleria San Benigno saltarono in aria, colpite da una violenta esplosione. Anche i palazzi vicini crollarono, con tutti gli abitanti. L'intera collina fu rasa al suolo; una nuvola di polvere avvolse la zona come un mantello mortifero, mentre i primi, scarsi soccorritori scavavano a mani nude per salvare i sopravvissuti. Fu una tragedia.

Quella mattina del 10 ottobre 1944 morirono fra le mille e le duemila persone, il numero preciso dei morti non fu mai calcolato. Allo stesso modo aleggiò sempre un mistero attorno alla causa dell'esplosione.

Nella notte fra il 9 e il 10 ottobre, come dicevamo, su Genova si abbatté un violento temporale; in molti sostenevano che il disastro fosse da imputare a un fulmine che aveva colpito le linee elettriche, provocando lo scoppio delle mine e delle munizioni depositate dentro la galleria. Ma questa versione non mi ha mai convinto.

Credo che un responsabile esista, e che sia umano, non un elemento naturale o fortuito. È un caso che la notizia della strage fu inserita nelle pagine interne dei quotidiani locali e non le fu dato il risalto che meritava? Se il regime fascista non fosse stato coinvolto, avrebbe troneggiato in cima a tutte le testate, probabilmente con l'intenzione di accusare qualche scomodo avversario politico; ma nasconderla nelle pagine interne, minimizzare la disgrazia, è per me un'ammissione di colpevolezza bella e buona: sono certo che ci fossero i fascisti dietro.

Responsabilità a parte, la collina era ridotta a un cumulo di pietre, le case distrutte, dei morti, come si è detto, si era perso il conto. Ma io, mamma, mia sorella e i nonni, ritardatari di quella fuga verso la salvezza, eravamo vivi e vegeti. Credo che la vita abbia voluto mettermi alla prova addirittura prima che nascessi: forse voleva saggiare il mio spirito, controllare di che pasta fossi fatto, mentre nuotavo ancora nelle acque pacifiche e sicure del-

l'utero di mia madre. Posso affermare, senza modestia, di aver salvato la mia famiglia prima ancora di essere venuto alla luce.

Inutile dire che casa nostra fosse ormai inabitabile, in macerie. Mio padre Paolo era un militare graduato e venne subito avvisato del disastro. Lui, nonno Silvio e nonna Renata caricarono immediatamente su un carretto di legno mamma, mia sorella e le quattro cose che riuscirono a salvare e partirono per un viaggio a piedi fino a Cicagna, dove abitava mio zio, conosciuto da tutti come Û Barba. Aveva una grande casa, che avrebbe potuto ospitarci tutti, in attesa di ricostruire la vita che la strage di San Benigno ci aveva portato via. Quello strano corteo impiegò due giorni interi per arrivare a Cicagna, spingendo il pesante carretto di legno con mia madre accasciata sopra, col ventre rigonfio della mia vita.

Dovettero pazientare ancora qualche giorno per conoscermi. Venni alla luce il 28 ottobre, in una situazione tutt'altro che rilassata.

Mamma aveva presagito i segnali della mia impazienza già la sera prima, quando le si ruppero le acque e iniziò il travaglio. Adagiata sul letto, si apprestava a partorire da sola il suo secondo figlio, nessuna levatrice era lì per darle una mano – ci fosse stato il tempo per chiamarne una. A ogni modo, la mamma era

una donna forte, aveva un temperamento battagliero e un carattere indomabile che l'assistettero durante quel faticoso atto d'amore, con mia zia che le accarezzava la testa mormorando:

– Forza Orietta, continua a spingere.

Mentre la casa intera era in agitazione, però, qualcuno iniziò a tempestare la porta di colpi. Nessuno poté ignorare l'urgenza in quei pugni insistenti sul legno. Û Barba fu il primo a raggiungere l'ingresso e aprire la porta. Di fronte a lui, illuminato dal debole chiarore della luna, era in piedi un ragazzo sulla ventina; aveva abiti logori e coperti di fango, come chi ha dovuto vivere nei boschi e nascondersi per giorni e giorni. La barba gli cresceva a chiazze sul viso giovane, ma prematuramente segnato da una gravità che solo la guerra poteva avervi impresso; i suoi occhi erano sgranati, pieni di panico.

In altre parole, era un partigiano in fuga.

– La prego signore, mi aiuti, – implorò il ragazzo in un soffio – mi serve un riparo.

Mio zio esitò, ma solo un secondo. Gettò un'occhiata alla strada, alle spalle del giovane, e poi aprì la porta quel tanto perché la figura magra e dinoccolata del ragazzo potesse sgusciare dentro. Richiuse il portone con un colpo secco.

– Ho bisogno di nascondermi, – riprese il ragazzo con la voce che tradiva un’ansia crescente – i tedeschi mi stanno alle costole.

– Non puoi nasconderti qui, – lo interruppe mio zio – ma corri al piano di sopra, esci dalla finestra e fuggi per i tetti. Non ti cercheranno lassù.

– Grazie mille signore, mi sta salvando la vita.

– Presto, va’!

Il partigiano imboccò le scale di corsa, ma a metà rampa si voltò indietro, scoccando a mio nonno un ultimo sguardo carico di riconoscenza.

– Sono Luigi – disse, accennando un piccolo inchino.

– Vai, muoviti! – lo esortò nuovamente mio zio, e il partigiano sparì al piano superiore.

Non ci volle molto prima che i soldati tedeschi si presentassero alla porta, pretendevano di entrare. Erano in quattro, tutti armati di fucili sui quali sinistre svettavano le baionette. Mio zio disse di non aver visto nessuno, ma non gli credettero: la casa si riempì presto delle loro urla, di parole cariche di rabbia, in quella lingua aspra e dura che nessuno comprendeva ma che tutti avevano imparato a temere. Misero a soqquadro la casa, tirando calci alle porte e staccandole dai cardini.

Giunti alla camera in cui mia madre stava partorendo, sfondarono anche quella porta. Entrarono imbracciando i fucili, con le baionette che brillavano alla debole luce della lampada. Di fronte a quei quattro uomini – ma sarebbe meglio dire ragazzi, considerata l’età a cui venivano arruolati – si parò una scena che li lasciò senza fiato: davanti alle loro armi spianate, fra la carne e il sangue di mia madre, c’era la mia testa. Stavo venendo alla luce in quel preciso momento, in quel trambusto, incurante del caos, della guerra. Così come quei quattro giovani, resi uomini dalle divise verdi, erano stati chiamati alle armi, io ero stato chiamato alla vita: con lo stesso zelo avevo risposto e mi affacciavo al mondo.

La vista del parto sembrò impressionarli e lavò via dai loro volti ogni traccia di durezza. Guardando il miracolo della nascita tornarono i ragazzini che erano.

Si scambiarono alcune occhiate confuse, seguite da qualche battuta in tedesco, poi uscirono a passo svelto, guadagnarono il piano superiore e corsero a loro volta per i tetti.

Ed ecco come la vita mi diede il benvenuto.

Il partigiano si salvò e mi ringraziò per molti anni. Quando tornavo in paese per le vacanze mi chiamava “el cicagnin che ti me salvò”.

Nonno Silvio venne prelevato dai tedeschi e condotto al comando per essere interrogato sulla fuga del partigiano. Continuò a ripetere che non ne sapeva nulla e che non aveva la minima idea di dove fosse andato, ma solo l'intervento di mio padre, col suo ruolo di rilievo in ambito militare (durante la guerra aveva guidato i camion per il trasporto dei rifornimenti), permise a mio nonno Silvio di essere finalmente rilasciato e tornare a casa. Nonno Silvio partecipò attivamente alla costituzione del movimento partigiano genovese. La casa di famiglia era sempre frequentata da moltissimi partigiani, che lì si riunivano per discutere di come muoversi e dare battaglia, delle strategie migliori per rovesciare l'ordine costituito e liberare la città. Fra le personalità più importanti che passarono di lì c'erano Pertini, Parri, Scocimarro.

Dopo la strage di San Benigno c'era una vita intera da ricostruire daccapo. La mia famiglia stava bene, prima, aveva dei possedimenti, ma l'esplosione ci aveva tolto tutto. Alla fine della guerra, i proprietari della nostra vecchia casa – eravamo in affitto – avevano dato il via ai lavori di ristrutturazione, e dovemmo attendere quasi un anno prima che la casa fosse pronta e potessimo tornare a San Benigno.

Ma in breve fu chiaro che si trattava di un errore.

Non avevamo la disponibilità di cibo che c'era a Cicagna: là avevamo terreni, orti, patate, verdura e frutta. Affrontammo un difficile periodo di fame e povertà. All'epoca c'erano ancora i razionamenti e con la tessera annonaria si riceveva poco o niente. Tutto veniva razionato: pane, olio, legna da ardere, candele, un pezzo di sapone al mese, soli trenta grammi di pasta al giorno. I tempi per ricevere gli alimenti, inoltre, erano lunghissimi e potevano passare anche due mesi. Per questo motivo esisteva la borsa nera, il mercato clandestino di beni di prima necessità, che prosperò ancora per almeno un anno dopo la fine del conflitto. Lì la merce e i prodotti alimentari erano disponibili sì, ma a prezzo maggiorato: ciò che veniva comprato a cinque lire veniva rivenduto a venticinque, cinque volte tanto.

La guerra era finita, ma il clima di aggressività e terrore perdurò ancora a lungo. Molti fascisti non avevano accettato la fine del regime e spesso si verificavano disordini e azioni violente. C'erano vendette, aggressioni, coltellate alla schiena sferrate di notte all'ombra di un vicolo buio. Tutte le porcherie residue della guerra dovevano essere spazzate via, come le ultime gocce di un veleno il cui antidoto tardava ad arrivare.

Insomma, non fu facile rialzarsi e ricostruire la vita, un'esistenza dignitosa. Nacqui in mezzo all'odio, alla paura e alla

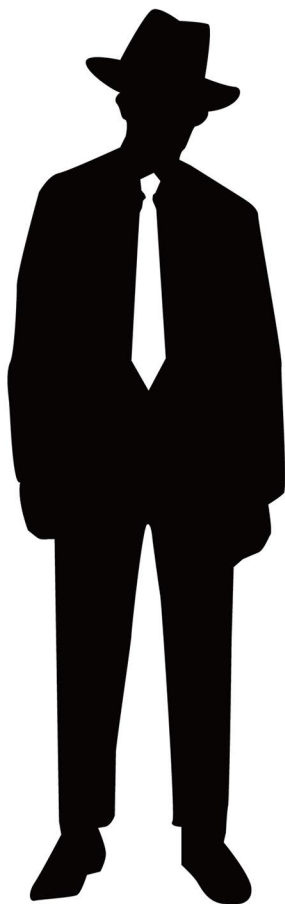
fame, in una famiglia piegata dalla povertà. Tutti fecero sforzi incredibili per riconquistare un briciolo di umanità, per rialzare la testa e tornare a alla normalità.

Io feci la mia parte. Mi rimboccai le mie maniche di bambino e contribuì al sostentamento della famiglia come potevo. Crescendo non smisi mai di prendermi cura di loro. La vita mi sorrise e io fui abbastanza furbo da cogliere qualche buona occasione. A un certo punto avevo messo da parte abbastanza soldi per comprare una casa ai miei genitori e diedi loro protezione. Così come mio zio aveva protetto quel partigiano, dalla notte in cui venni al mondo mi prodigai per prendermi cura della mia famiglia.

Ma ci vuole ancora un po' per arrivare a questo punto della storia. Ciò che accadde prima di quel momento non fu una passeggiata.

Indice

Prologo	9
Capitolo uno	13
Capitolo due	23
Capitolo tre	35
Capitolo quattro	45
Capitolo cinque	58
Capitolo sei	67
Capitolo sette	77
Capitolo otto	87
Capitolo nove	95
Capitolo dieci	103
Capitolo undici	113
Capitolo dodici	123
Capitolo tredici	136
Capitolo quattordici	143
Capitolo quindici	150
Capitolo sedici	162
Capitolo diciassette	174
Capitolo diciotto	188
Epilogo	195



Ci sono vite normali, che in fondo si somigliano, e vite un po' speciali come quella di Filippo. Che salva quella dei suoi prima ancora di nascere, perché rallenta la corsa di sua madre incinta e di tutta la famiglia verso un rifugio centrato in pieno da una bomba, e vede la luce sotto il tiro dei fucili tedeschi. Che a seguito delle vicende legate agli scontri politici del 1960 a Genova ripara a Parigi, e lì conosce l'impareggiabile Mariù. Che sfiora il successo nel calcio, ma - anche grazie alla concretezza paterna - abbraccia con passione il lavoro dei sogni.

Ligure di mare, Filippo mette al mondo una figlia e resta fedele ai doveri di padre anche quando le donne, la passione o i sentimenti vorrebbero distrarlo. La storia di un uomo padrone del proprio destino, che a ottant'anni ancora aspetta nuove avventure sulla spiaggia assolata dell'amata Boccadasse.



EURO 22

ISBN 9788864388045



9 788864 388045